

Con l'introduzione della moneta unica la Pubblica Amministrazione ha avuto un ruolo fondamentale

## La P.A. inefficiente è dannosa per imprese e famiglie

*L'impresa che incontra ostacoli per fare un documento rischia di perdere competitività*

Con la moneta unica e la conseguente impossibilità di recuperare competitività del sistema Paese attraverso le svalutazioni competitive, non possiamo più permetterci un settore pubblico inefficiente, o comunque più inefficiente della media degli altri settori pubblici europei. Una tale condizione diventa un fattore di non competitività.

Osservando i tassi di crescita dell'Italia dopo l'ingresso nell'Unione monetaria e poi nella moneta unica, vedrete che (contrariamente ai decenni precedenti, in cui l'Italia mediamente cresceva di più degli altri Paesi europei e aveva anche un più alto tasso di inflazione) l'Italia cresce - guarda caso - di meno. Ha la stessa inflazione, semmai più bassa, ma cresce di un 30, 50 per cento di meno di quanto non crescano gli altri Paesi europei.

La ragione è presto detta, sia per il prima, che per il dopo. Prima, la nostra crescita era drogata dalle svalutazioni competitive e dall'inflazione alta. Dopo, non avendo più possibilità di fare svalutazioni competitive e avendo gli stessi tassi di in-

flazione degli altri Paesi, paghiamo in termini di minor crescita le nostre carenze infrastrutturali, la nostra scuola e università che non funzionano, la nostra ricerca scientifica che ristagna e, soprattutto, l'inefficienza della burocrazia e della Pubblica Amministrazione.

Ieri la P.A. poteva essere considerata come uno dei tanti problemi irrisolti del Paese che, tutto sommato, non guastava più di tanto, giacché le fonti di competitività erano altre. Oggi, con la moneta unica, i Paesi sono in diretta competizione fra di loro, quindi paghiamo immediatamente una Pubblica Amministrazione inefficiente in termini di minor crescita. Da ciò deriva una consapevolezza brutale, da parte dell'opinione pubblica, famiglie e imprese, soprattutto di quelle esposte alla concorrenza. Le famiglie sono tutte

esposte, in quanto la concorrenza è presentata dai preziosi servizi, dal loro benessere. Le imprese, invece, devono vendere i propri prodotti e trovano nella Pubblica Amministrazione non un

aiuto, bensì un vincolo e un ostacolo.

Quando ho cominciato questa mia piccola - ennesima - battaglia, ho riscontrato una grande reazione positiva da parte della pubblica opinione tutta, non tanto perché io sia particolarmente comunicativo, quanto perché ho toccato un nervo dolente in un momento estremamente particolare della vita del nostro Paese. Dobbiamo renderci conto che o realizziamo l'alta velocità e la banda larga, miglioriamo la nostra scuola, l'università e la ricerca, miglioriamo - lo dico per competenza - la nostra Pubblica Amministrazione (oggi, subito, quantomeno nel giro di pochi anni), oppure verremo strutturalmente e tragicamente emarginati dal quadro europeo. Il problema non è settoriale, bensì macroeconomico ed esistenziale per il Paese. Questo lo so io, lo so l'opinione pubblica e lo sanno anche gli stessi pubblici dipendenti, che si trovano tra l'incudine e il martello di un'opinione pubblica che li addita al pubblico ludibrio da un lato (i "fannulloni") e dall'altro percepiscono la

propria inutilità in un momento particolarmente delicato per il Paese. Non so se quest'approccio sia giusto, ma è quello che io propongo. Il meccanismo democratico parlamentare è tale per cui il governo si confronta con il Parlamento, così da trarre il massimo del-

le indicazioni e dei suggerimenti. Penso, tuttavia, che la consapevolezza possa essere condivisa. La consapevolezza dell'interesse collettivo e globale di una riforma di questo tipo può essere condivisa. Dirò di più: un'operazione di questo genere non si fa, se non tutti insieme. Non si tratta di una *captatio benevolentiae* bipartisan: il fatto è che un approccio così pervasivo, e che tocca sedimenti così profondi, non lo si può fare se non assommando, oltre al fondamentale consenso della gente, anche una vasta platea di consenso politico.

In parte, tale consenso politico già esiste, non tanto nelle verifiche, quanto piuttosto dal punto di vista delle idee, dei testi di legge che negli ultimi 15-20 anni si sono succeduti e che hanno mostrato

tantissimi e lodevoli (lo affermo senza piaggeria) tentativi di riforma da parte di Frattini, Bassanini, Nicolais, Sacconi, con il decreto legislativo n. 29 del 1993 e altri ancora. Chi è del mestiere, sa cosa significano questi nomi e numeri. Si tratta di tentativi fino ad ora

andati tutti a vuoto, non perché fossero sbagliati, ma molto probabilmente perché il momento non era quello giusto. Le forze della conservazione erano più forti della forza riformatrice.

Pertanto, non ho fatto altro che recuperare il meglio della

riflessione riformatrice che deriva, quantomeno, dal decreto n. 29 del 1993, elaborato dall'allora sottosegretario Maurizio Sacconi e poi, a cascata, da tutti i tentativi riformatori che si sono succeduti, mettendoli in sintesi. Naturalmente, la responsabilità è mia,

come si dice sempre in questi casi. Però non posso che ribadire che queste riflessioni, questo approccio e anche queste affermazioni forti vengono da lontano, hanno vari padri - che ringrazio, tutti - rispetto ai quali chiederei di continuare una riflessione comune.

Fonte: camera.it

RENATO BRUNETTA\*

Dobbiamo renderci conto  
che se in pochi anni  
non realizzeremo quei  
cambiamenti strutturali  
di cui abbiamo bisogno,  
ben presto saremo  
emarginati dall'Europa

Ho sintetizzato il meglio  
dei testi di legge che  
negli ultimi venti anni  
si sono succeduti,  
mostrando tantissimi  
e lodevoli tentativi  
di riforma andati male



L'APPELLO NON VA ASSOLUTAMENTE SOTTOVALUTATO L'ALLARME SUONATO DAL MINISTRO DELLA P.A. E L'INNOVAZIONE RENATO BRUNETTA